

PACE FATTA

ieri, mentre fumava una sigaretta, in piedi, un passo fuori dalle porte automatiche della stazione, le è passato davanti un gatto nero a cui mancava una zampa.

E' stato un attimo, guardarlo, il passo spezzato.

E ha cominciato a piangere.

Per il gatto. E per sé.

Come qualcosa che si rompe, e non c'è modo.

Ha pianto per tutta l'inutile stanchezza che la vita le procura, per tutto quello che vuole e che non ha, per tutto quello che ha e di cui non sa cosa farsene. Ha pianto per l'anello con la giada che ha perso tra le poltroncine di un teatro quando aveva sedici anni e per quelle scarpe che ha puntato per giorni e che alla fine non ha comprato e che adesso in vetrina non ci sono più. Ha pianto. Ha pianto davvero, per bene, a singhiozzi e gemiti.

In battere e levare.

Un pomeriggio di primavera, il polline che turбина nell'aria, il sole indeciso e l'aria tiepida.

Il mondo che le si compie intorno.

Un passo fuori dalle porte automatiche della stazione.

Come un fermo immagine.

Ha pianto per tutto quello che ha detto di sbagliato e ha pianto per tutto quello che di giusto si è sempre tenuta per sé. Ha pianto per le lasagne che ha dimenticato nel forno finché il fumo non ha iniziato ad invadere la cucina sibilando, per le ultime foto che ha fatto, incredibilmente tutte fuori fuoco e perché il giorno della gita in quinta elementare aveva la febbre. Ha sentito le spalle cedere, e la borsa scivolare giù. Ha pianto perché non era stata abbastanza reattiva da afferrarla per non farla cadere. Ha pianto, per le occasioni che ha perso e per tutte quelle che non è riuscita a cercare, a trovare, a creare.

Ha pianto. Per tutte le discrepanze e le incongruenze.

Ha pianto per ogni cosa che non ha capito, per tutto quello che non è riuscita a spiegare. Ha pianto, il corpo sempre più molle, solo le dita intorno alle sigaretta in tensione, e ad intervalli più meno regolari, il braccio piegato per portarla alle labbra, nicotina amara e lacrime salate, lacrime che sono scese, senza indecisione.

Ha pianto per quel treno che ha preso. Ha pianto perché ieri un uomo l'ha urtata, per strada, e le ha chiesto scusa, e lei non gli ha nemmeno risposto, non l'ha nemmeno guardato. Ha pianto perché non ha mai imparato a disegnare, a ballare e a suonare il basso, e ha pianto perché si conosce e sa che non imparerà mai, anche se c'è sempre tempo per tutto. Ha

pianto perché per quanto sforzi faccia non riesce a smettere di mangiarsi le unghie ed avrà per sempre quelle dita infantili.

La vista frammentata dal riflesso della luce sulle lacrime appollaiate sulle ciglia.

E la gente, intorno. Gli altri, fuori dal pianto. Le persone. Perplesse, indifferenti, spaventate, diffidenti, timide, imbarazzate, sospettose, divertite, distanti, compassionevoli, incapaci, indecise.

Un balletto di corpi, al di là dei singulti e dei singhiozzi.

E ha pianto, perché li odiava tutti, indistintamente. E ha pianto, perché li amava, tutti, indistintamente.

Perché sua nonna un giorno morirà e lei non sa se è stata in grado di dirle tutto.

Ha pianto. Tutto. Tutto quanto.

Ha pianto per la camicia bianca che le piaceva tanto e che ha macchiato con l'ultimo stupido sorso di una tazza di caffè che non aveva nemmeno voglia di bere. Ha pianto per quel suo amico a cui è morto il papà. Ha pianto per lui, ha pianto per suo padre, ha pianto per sé. Per tutte le piante che è riuscita a far seccare, per ogni volta che si è sentita perduta, per ogni volta che non è riuscita. Per tutto il tempo che ha perso e per tutto il tempo che non ha compreso. Per ogni volta che si è fatta male, maldestramente, tutti gli spigoli acuti che non ha evitato. Per ogni volta che non ha pianto.

Ogni schianto, errore, distrazione, incoerenza. Ha pianto ogni perdita.

Poi ha sentito una mano sulla spalla e ha riconosciuto il viso del barista del bar tabacchi della stazione.

Si conoscono.

Lui è il barista del bar tabacchi della stazione, lei è "due biglietti della metro". Qualche volta diventa anche "due biglietti della metro, un pacchetto di Oldholborn giallo e uno di rizla blu corte".

Una volta a settimana, tutte le settimane.

- Oh.

- Eh.

- Che è successo?

- Piango.

- Lo vedo. Che è successo?

- Ho visto un gatto senza una zampa.

- Vieni a sederti dentro. Bevi qualcosa.

- Ma non smetterò di piangere.

- Almeno ti siedti e ti sposti di qui.

Si è lasciata portare dentro, si è lasciata mettere a sedere.

- La mia borsa?

- E' qui. Cosa ti porto?

- Non lo so?

- Un tè?

- Meglio un Campari col bianco.

- Bene.

E ha pianto.

Perché un estraneo ha fatto la cosa più dolce del mondo.

Ha pianto, a lacrime piene, gonfie, compatte, che scivolavano, e cadevano, rotolavano.

Fuori dagli occhi, rotolavano.

Pietre, sassolini, macigni.

Ha pianto chiedendosi con che faccia sarebbe uscita da lì, e con che faccia si sarebbe potuta ripresentare.

Ha pianto. Tutto. Tutto quanto.

Senza ritegno.

Lacrime fin giù, sul collo.

Ha pianto per tutti gli uomini che ha amato e che adesso non sa nemmeno dove sono e cosa fanno.

Ha pianto per tutti gli amici che un giorno se ne sono andati senza nemmeno voltarsi.

Per ogni volta che ha ceduto,
per ogni volta che ha resistito.

Ha pianto per gli occhiali da sole su cui si è distrattamente seduta spezzandoli in due, e per quello stupido taglio di capelli con cui è dovuta andare in giro per mesi.

Per tutto quello che passa e che non torna.

Per tutto quello che resta.

Stringendo tra le mani il bicchiere.

Per ogni stupida,

insignificante

increspatura,

piega sbagliata,

interferenza,

collisione,

ogni dannato passo falso.

Ha pianto.

Tutto.

Tutto quanto.

Ha pianto sé.

Lacrima per lacrima.

Come un canto, come un gesto
un gesto liberatorio, come un respiro,
un respiro a pieni polmoni.

Un urlo fatto di acqua salata.

Lacrima per lacrima.

Ha pianto per quella volta che non si sono capiti e hanno litigato come se si odiassero.

Per le bugie e per i silenzi,
la paura che viene di non essere altezza,
per ogni volta che si è incazzata in silenzio,
che si è girata dall'altra parte,
che non è servito a niente.

Per ogni gesto caduto,
incomprensione irrisolta,
dubbio mai sciolto,
cattiveria mai perdonata,
cosa fatta senza sentirla,
emozione dimenticata,
ricordo sbiadito,
per ogni parola lasciata.

Ha pianto, seduta a quel tavolino, sotto le luci a neon, orario aperitivo, massima affluenza, la borsa abbandonata sulla sedia, le punte dei piedi che si toccano, le gambe abbandonate, un bel po' di occhi addosso, le mani strette intorno al bicchiere, lo sguardo che vede tutto quello che piange.

Ha pianto per ogni volta che si è dimenticata che le parole fanno male.

Ha pianto sé.

Lacrima per lacrima.

Per un tempo che non si può calcolare.

Tutto il tempo necessario.

Pietra dopo pietra.

Sassolino dopo sassolino.

Macigno dopo macigno.

Senza sottovalutare niente.

Ed è stato bellissimo, fino alla fine.

Fino a quando non ha smesso, fino a quando non ce n'erano più.

L'ultimo sassolino in bilico sulla punta del naso, assorbito dalla manica della maglietta.

E anche dopo.

Che c'era solo il Campari, con la sua fetta d'arancia e i cubetti di ghiaccio mezzi sciolti.

E' stato bellissimo, anche dopo, che non c'era più nemmeno il Campari ma solo il bicchiere, gli occhi gonfi e le guance umide, vederla alzarsi, il corpo un po' incerto, prendere la borsa, rimetterla al suo posto, la cinghia a cavallo della spalla, camminare, passarsi le mani sulla gonna, ad asciugare i palmi e a riprendere contatto, fermarsi alla cassa, contenere un sorriso dentro un mezzo sguardo:

- Offre la casa.

- Grazie.

- Va meglio?

- Sì.

- Bene.

- Mi dai due biglietti della metro?

e uscire,

senza peso,

niente conti in sospeso con l'oggetto vita,

pace fatta.

